Unanime protesta degli artisti, dei critici, degli autori di cinema

Il nuovo scandalo della Biennale

Energiche prese di posizione contro il sopruso governativo da parte dell'Associazione autori cinematografici, della Federazione artisti, dei professori Ragghianti e Argan, di Guttuso, Pandolfi e Pirro

Il *Popolo* di ieri mattina commentava la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia definendola un passo verso la «normalità», e si vantava del fatto che su questa questione noi comunisti saremmo isolati.

A puntuale smentita, sono giunte nella stessa serata importanti dichiarazioni degli uomini di cinema degli artisti e dei critici, sul nuovo gravissimo colpo di mano contro l'autonomia della cultura italiana.

A.N.A.C.: *Non si vuol tener conto delle proposte della cultura italiana*

La prima è del Consiglio direttivo della Associazione nazionale autori cinematografici (ANAC) composto di Mario Camerini, Ettore Giannini, Mario Monicelli, Nanni Loy, Virgilio Tosi, Suso Cecchi D'Amico, Age, Alessandro Blasetti, Luigi Comencini, Alessandro Cicognini, Filippo D'Amico, Nicola Ferrari, Massimo Franciosa, Michele Gandin, Raffaele Gervasio, Glauco Pellegrini, Franco Solinas, Gino Visentini, Ugo Pirro, Furio Scarpelli e Steno.

«Presa conoscenza del recente provvedimento ministeriale — afferma il comunicato degli uomini del cinema — l'ANAC rileva che esso non risolve affatto il problema della democratizzazione della Biennale. Al contrario, esso ripristina un organismo composto prevalentemente da burocrati, nella forma contemplata dallo Statuto fascista, demandandogli il parere sulla riforma statutaria. Il consiglio direttivo dell'ANAC ravvisa in questa decisione la deliberata volontà del governo di non tener conto delle proposte avanzate dagli uomini di cultura, dagli artisti, dai cineasti e dalle loro associazioni sindacali e professionali. Di conseguenza eleva la sua viva protesta contro un atto così grave e richiama sopra di esso l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica».

FED. ARTISTI: *La sfida dei burocrati e del governo agli artisti*

La seconda dichiarazione è di Mario Penelope, segretario generale della Federazione nazionale degli artisti pittori e scultori.

«Lo scioglimento del precedente Consiglio di amministrazione della Biennale e la nomina di un commissario — afferma Penelope — furono dovuti alla riconosciuta impossibilità di continuare a governare l'ente secondo lo statuto fascista del 1938, che inficiava la sua autonomia istituzionale e lo poneva alle dipendenze del potere esecutivo e della burocrazia ministeriale. Ripristinando "l'amministrazione ordinaria" prevista da questa legge con la nomina di un consiglio composto esclusivamente di funzionari, che offrono tra l'altro insufficienti garanzie di competenza specifica, il governo non soltanto ha restituito alla burocrazia la assoluta direzione della Biennale, ma ha anche dimostrato di non voler tener in nessuna considerazione la richiesta ripetutamente avanzata in tutti questi anni, e con sempre maggiore forza, dagli artisti e dagli uomini di cultura, di affidare questa direzione a personalità competenti e indipendenti della cultura e dell'arte. Infatti, non stabilendo lo statuto fascista che debbano essere i direttori generali a rappresentare i vari ministeri, potevano essere almeno delegati a tale incarico uomini di cultura e i artisti scelti fra gli stessi dipendenti dello Stato.

«L'altro aspetto grave è la notizia che a questo consiglio di amministrazione spetterà la decisione ultima sul progetto del nuovo statuto dell'ente. E' così manifestato chiaramente il proposito degli organi governativi di non avvalersi affatto dell'approfondito lavoro di ricerche e di soluzioni compiuto dagli uomini di cultura, dagli artisti e dalle loro associazioni sindacali e professionali, ivi compreso il comitato di consulenza che per tre anni ha assistito il commissario straordinario, ne di affrontare la discussione delle numerose proposte di legge d'iniziativa parlamentare da tempo giacenti dinanzi ai due rami del Parlamento.

«Se si considera che i rappresentanti di quella stessa burocrazia rinsediatisi oggi alla Biennale hanno sempre ostacolato la realizzazione di una riforma statutaria conforme alla Costituzione e alle funzioni d'istituzione pubblica dell'ente, e che ancora recentemente, in sede di commissione ministeriale di studio si sono ostinatamente rifiutati di aderire a qualsiasi proposta che limitasse anche minimamente il loro potere d'ingerenza della vita e dell'attività della Biennale stessa, se ne deve dedurre che non sarà certamente questo consiglio di amministrazione a varare uno statuto che sancisca la piena libertà di indirizzo culturale, artistico e tecnico dell'ente e ne garantisca l'indipendenza di governo e di gestione».

RAGGHIANTI: *Un grave errore. Non si trovano persone di servizio tra gli intellettuali*

Il prof. Carlo Ludovico Ragghianti, ordinario di storia dell'arte presso l'Università di Pisa, già membro del comitato di consulenza della Biennale, ha dichiarato:

«La crisi del 1960 è stata dovuta al fatto che il commissario, dopo un primo periodo in cui l'intera responsabilità culturale ed artistica della gestione fu assunta da un comitato di consulenza composto da critici e da artisti, che recuperò le sorti compromesse dell'ente, si conformò anch'egli allo statuto fascista. Così, segretario generale della Biennale fu un funzionario dipendente dalla amministrazione centrale, fu accettata di nuovo la nomina ministeriale di una commissione incaricata della scelta degli artisti italiani per la mostra, si collaborò ad un incredibile progetto di nuovo statuto (peggiorativo di quello fascista) elaborato in sede burocratica; in ultimo, il commissario usò i poteri discrezionali per nominare d'autorità un direttore spiccatamente politico del settore cinematografico.

«Gli effetti morali ed economici di queste gestioni sono noti. Per i primi, basta citare le cronache; per i secondi: la richiesta al Parlamento di pagare con pubblico denaro l'enorme deficit causato, molto più di 100 milioni.

«Non si sa da chi consigliato, ma certo mal consigliato, come reagisce il governo di fronte a tali fatti, e di fronte alle richieste degli ambienti della cultura, degli artisti, dei competenti. Ricostruisce la cosiddetta *amministrazione ordinaria* cioè in concreto gli organi direttivi politico-burocratici soppressi all'ente dallo statuto fascista, fingendo di ignorare che tale statuto è nel fatto rifiutato nell'intimo regime, e di fatti da quindici anni messo in mora. Ma quel che è peggio, il governo mette la Biennale nelle mani di quella burocrazia che è la principale responsabile della crisi dell'ente e delle sue malattie.

«Non solo, ma da alla burocrazia l'incarico di approvare uno statuto da essa stessa redatto a suo uso, e che poi è un'aperta contraddizione con la legalità democratica, con la cultura moderna e con la stessa funzionalità dell'ente pubblico di cultura. Promette, infine, di presentare delcemente al Parlamento tale statuto.

«La realtà è questa, e il sacrificio dell'innocente è certamente inaccuo prof. Siciliano non basta a coprirla. E' un pesante errore, proprio da parte di un governo che ha posto nel suo programma il ristabilimento e l'osservanza della legalità e delle prassi della democrazia. Atti come questo ne sono l'aperta contraddizione: il regime d'autorità e il paternalismo politico e burocratico sulla cultura debbono finire, e far posto all'osservanza della Costituzione. E' un gratuito errore se si è pensato di poter trovare persone di servizio tra intellettuali ed artisti, puntando sul loro interesse immediati e contingenti, senza che di fronte a questo gesto che suona aperto disprezzo per le loro giuste richieste e intese all'interesse generale, uomini di cultura ed artisti faranno sentire ai difensori delle situazioni fasciste».

ARGAN: *L'estrema gravità di questo colpo di mano*

Il prof. G.C. Argan, ordinario di Storia dell'Arte all'Università di Roma, già membro del Comitato di Consulenza della Biennale, ha detto:

«L'improvvisa nomina, da parte del governo, del consiglio di amministrazione e del presidente della Biennale può avere una sola spiegazione: si vuole instaurare d'autorità lo statuto elaborato dalla presidenza del Consiglio mettendo da parte i progetti di statuto preparati dal comitato di consulenza e dai sindacati e già presentati al Parlamento e sul punto di esserlo.

«L'estrema gravità di questo colpo di mano non ha bisogno di commenti: si cerca di sottrarre la Biennale all'influenza delle forze culturali del Paese e metterla interamente nelle mani della burocrazia. Nei nostri dibattiti abbiamo discusso del miglior modo di assicurare alla Biennale la piena autonomia della sua funzione culturale: il provvedimento odierno sopprime ogni possibilità di autonomia della Biennale e ripristina, peggiorandola, la condizione dell'Ente durante il fascismo.

«La difesa della Biennale è oggi il primo dovere di quanti in Italia credono ancora nella libertà della cultura e nella necessità che gli organismi culturali abbiano una struttura democratica».

GUTTUSO: *Occorre una protesta unitaria, ferma e coraggiosa*

Il pittore Renato Guttuso ha dichiarato:

«La recente sopraffazione autoritaria conferma il disprezzo del governo nei confronti delle opinioni elaborate dagli esperti e dai competenti e dagli artisti che al destino della Biennale — non possono dimenticarlo — sono i maggiori interessati. Mi auguro che questo serva ad illuminare quanti sui problemi della Biennale, hanno creduto di poter avanzare soluzioni di tendenza e di tipo dittatoriale. Ci auguriamo che la protesta sia unitaria e che trovi schierati sullo stesso terreno di fermezza e di coraggio intellettuale uomini che pur professano differenti opinioni artistiche sono legittimamente appassionati al progresso della situazione artistica italiana».

PANDOLFI: *Tra lo Stato com'è e l'arte non c'è possibilità di compromesso*

Il regista e scrittore Vito Pandolfi ha detto:

«I provvedimenti governativi riguardanti la Biennale confermano, se mai parere che non c'è terreno di compromesso tra lo Stato italiano così come è e la libertà dell'arte. Bisogna assolutamente recidere anche i più deboli legami tra lo Stato e l'arte, pena la vita stessa dell'arte. Per quello che riguarda la Biennale, rifiuto ogni forma di collaborazione».

PIRRO: *Ci vuole un 7 giugno anche per la Biennale*

Lo scrittore e sceneggiatore Ugo Pirro ha detto:

«Con il regalino della presidenza del Consiglio, siamo punto e da capo. Si torna al 1938. Ma proprio alla luce di questo ultimo colpo basso mi sembra più che mai necessario predisporre un piano di agitazione che io, quasi presentendo gli avvenimenti (sono medium) ho già proposto durante il dibattito promosso da *Filmcritica*.

«Fra i nuovi membri del consiglio di amministrazione, tutti funzionari e burocrati, spunta il nome di Nicola De Pirro. Così dopo che ce lo siamo subito per tanti anni alla Direzione dello Spettacolo, adesso ci toccherebbe sopportarlo anche alla Biennale. Nemmeno De Gasperi fu così saldamente seduto alla sua poltrona. Penso veramente che ci voglia per la Biennale un nuovo 7 giugno...».

Da Lonero a De Pirro

Sembra di sognare. Da anni si inaspriscono le polemiche intorno alla crisi di quel delicatissimo strumento del prestigio italiano nel mondo che è la Biennale. Finalmente, dopo dimissioni autorevoli, progetti, convegni, articoli, assicurazioni ufficiali di provvedere, fallimenti clamorosi della gestione Ponti-Lonero, si annuncia che il governo presenterà un disegno di legge sul nuovo statuto della Biennale, mentre alla Camera e al Senato giacciono da tempo altri progetti e uno, che raccoglie i consensi di tutte le associazioni professionali e di tutta la cultura italiana qualificata, sta per essere depositato.

Invece, in data 7 ottobre, il governo, irridendo a ogni impegno, forma un consiglio d'amministrazione della Biennale sulla base del vecchio statuto, da ogni parte ripudiato; e crea — o meglio vuol creare — un fatto compiuto, *more solito*.

Perché il pubblico ricordi, la prima Biennale del dopoguerra, nel 1948, si attuò sotto una gestione commissariale, del senatore Ponti, abolendo praticamente il vecchio statuto fascista che aveva tolto alla Biennale il suo carattere, che era la sua «autonomia» veneziana.

Il regime commissariale doveva durare giusto il tempo necessario alla preparazione di un nuovo statuto. Invece lo statuto nuovo non venne. Si ricostituì un Consiglio d'amministrazione secondo il vecchio statuto fascista, e la presidenza e le altre cariche furono contrattate, come al solito, tra gruppi politici, veneziani in questo caso, e un liberale, un ammiraglio, diventò il presidente. Così la crisi della Biennale continuò e si aggravò. Alest, in un momento di congiuntura sfavorevole ai liberali, fu defenestrato.

Fu varato allora un nuovo statuto? Ci fu il necessario rinnovamento? Tutt'altro. Ritorno il Ponti commissario, come se nulla fosse successo, e il Ponti dichiarò subito che era lì soltanto per varare il nuovo statuto e intanto realizzare i programmi e riportare la Biennale sui binari della normalità.

La normalità sono state le Biennali del 1958 e del 1960, le Biennali del trionfo del mercantilismo, della dittatura astratto-informale, di Lonero e degli scandali a catena. Basti pensare che questa volta perfino la «commissione degli esperti», l'organo più «pontiano» (è quello che ha invocato praticamente Ponti commissario), si è dimessa perché ha voluto impedire la manomissione burocratico-governativa della Biennale. Del resto, gli scandali che hanno accompagnato l'attuale gestione sono a tutti fin troppo noti.

Dopo tutto ciò, ognuno poteva ragionevolmente attendersi che il governo presentasse alle Camere uno statuto, pronto a discuterlo insieme agli altri progetti di iniziativa parlamentare.

Ognuno si aspettava ciò, specialmente negli ultimi giorni quando si sapeva che un progetto unitario, che raccoglieva e raccoglie le adesioni di tutta la cultura artistica italiana, associata e non associata, e che ha trovato nella Federazione degli artisti, nel prof. Ragghianti, nell'Associazione degli autori cinematografici, e in tutta la cultura italiana il massimo consenso, stava per essere messo al confronto con il progetto governativo nella *imminente discussione parlamentare*. Invece, arriva come un fulmine la notizia: il Consiglio dei ministri ha chiamato il solito De Pirro e tutta la banda a formare il nuovo Consiglio d'amministrazione della Biennale.

E' una sfida, lanciata in modo provocatorio, in tempo di elezioni. Il gruppo di potere della Biennale, quello che dispensa la gloria della tradizione e i milioni dei contribuenti ai valvassini della «modernità», nascondendo dietro la tonaca di Lonero, agli sforzi congiunti delle persone perbene, fa un versaccio a tutti noi, artisti, uomini di cultura, parlamentari. Ci dicono con questo gesto: «Non ci fate niente! Noi possiamo tutto. Noi del fiasco, dello scandalo, del tramonto dell'arte [illegible] la nostra gloria. Noi abbiamo il potere».

Questo ci dicono. E noi dovremmo portare il cappello per accogliere e nascondere la nuova sopraffazione clericale, lanciata sotto l'egida del «sindaco» Fanfani!

Non è possibile che De Pirro concluda il caso Lonero. E' troppo. Qui si sta prendendo in giro tutta l'Italia e prima di tutto il Parlamento della Repubblica. Le nomine fatte dal Consiglio dei ministri devono essere considerate nello stesso modo in cui erano giudicati e applicati i decreti, le grazie dei tempi peggiori della costituzione italiana. La peggiore Biennale dalla sua fondazione, che è quella di quest'anno, deve far [illegible] una rinascita di questo strumento della civiltà italiana. La strada è la nuova legge che il Parlamento deve discutere nelle prossime settimane.

Dalla nuova legge sorgerà il nuovo consiglio d'amministrazione, che deve essere autonomo, competente, non asservito agli organi di potere né ai gruppi mercantili. Questa è la linea della rinascita della Biennale, che gli artisti, il pubblico, gl'italiani attendono.

RAFFAELE DE GRADA

La cultura italiana e il voto del 6 novembre

Necessità di assoluta chiarezza e unità degli uomini di cultura

Un disegno antifascista di Renzo Vespignani, che risale ad alcuni anni fa. Renzo Vespignani è candidato, in qualità di indipendente, nella lista comunista per il Consiglio comunale di Roma

C'è una secolare tradizione borghese che assegna all'artista una mera funzione decorativa. Il pittore deve fare i quadri e basta: ti perdonano e magari ti accettano le tue opere per quanto aggressive e antiborghesi possano essere; ma si stupiscono o si imbestialiscono o ancora versano lacrime di coccodrillo sul destino dell'arte se il pittore si permette d'essere cittadino.

Eppure un artista che si presenti candidato non fa altro che prolungare praticamente le istanze che porta nel suo lavoro di pittore. Chi conosce la mia pittura sa che non vi è contraddizione tra la mia posizione estetica e la mia scelta politica. E' abbastanza significativo che il ruolo di «lazzaroni del re» implacabili divoratori di giacobini sia stato assunto oggi dai socialdemocratici della «Giustizia». Così i socialdemocratici mi sembrano con i loro sciocchi insulti voler sposare la causa di una politica che sia soltanto una tecnica ad uso e consumo di professionisti politici. Ed è significativo che la bile socialdemocratica non sia tanto per l'impegno politico dell'intellettuale quanto per il fatto che questo impegno si qualifichi nel movimento operaio e nel partito comunista.

Ma spiegazioni non ne devo a nessuno, tantomeno a quelli della «Giustizia». A parlare con gente civile dovrebbe bastare il fatto che io sono romano, che amo la mia città e che la sua vita non può non starmi a cuore. Non fosse altro che come possibile centro di moderna cultura la quale io debbo, invece, ogni giorno veder attossata e insultata da regolori clericali mezzo borghesi e mezzo fascisti, la definitiva sotto il punto di vista puramente amministrativo io non faccio altro che fare ciò che fanno normalmente gli intellettuali nei paesi civili, compresi quelli dove la socialdemocrazia sembra avere un ruolo storico un po' diverso da quello assunto dai nostri «lazzaroni del re».

La mia adesione alla lista comunista non è soltanto «amministrativa». Non credo di affermare cosa nuova dicendo che sostanzialmente la storia della cultura italiana, quella moderna in ispecie, è la storia di opere e di artisti di opposizione. Proprio a cominciare da «...Sao ke kelle terre...» la lingua italiana piglia forma nella definizione precisa di uno stato sociale. E non c'è intellettuale che abbia lasciato un qualche segno duraturo nella cultura italiana il quale non fosse anche un cittadino con quella passione e quello accanimento che direi caratterizzano le alte maree della cultura sempre e inconfondibilmente.

La mia adesione alla lista comunista vuol essere modesta coerenza con la storia della cultura italiana di avanguardia.

Oggettivamente il movimento operaio e, in Italia, il partito comunista hanno strappato l'intellettuale alla funzione decorativa borghese per assegnargli nuovamente un ruolo storico.

Commetterebbe un grave e pericoloso errore di prospettiva storica chi oggi regolasse le sue azioni su un metro non oggettivo ma particolaristico.

Del resto queste elezioni si fanno dopo Tambroni, il mancato colpo di Stato reazionario e i morti di luglio. Il meno che io potessi fare come cittadino era quello che ho fatto perché non ci fosse il più piccolo equivoco in tempi in cui la chiarezza e le responsabilità sono decisive per le sorti dell'Italia come nazione moderna.

Decisive anche per le sorti della cultura: lo si è visto recentemente in più di un'occasione quando beghe e interessi particolari degli intellettuali italiani hanno ceduto il passo a un'unità di posizioni e di azioni contro le sopraffazioni clericali e reazionarie.

E non è certamente uno scherzo della sorte che borghesi e clericali possano avere dei tirapiedi intellettuali ma non riescano a produrre una loro cultura. Ancora una volta ciò che è vivo nella cultura italiana è un prodotto di opposizione.

E questa situazione storica non possono nasconderla né la ignoranza né gli insulti.

Renzo Vespignani

Un sollievo per gli artritici

Finalmente scoperto il farmaco capace di vincere l'acido urico

Se l'uricemia è il vostro solo nemico, finalmente non avrete più nemici nel vostro sangue

L'acido urico è per tutti una vecchia conoscenza, tanto che ciascuno si sente in obbligo di andarne a ricercare nella propria analisi la cifra esatta come un dato di notevole rilievo. Tale diffusa conoscenza ci esime dalle consuete chiarificazioni preliminari. Basterà dire che l'acido urico si origina dalle cosiddette *purine*, e che le purine a loro volta provengono in gran parte dalle nucleine che sono contenute nelle sostanze proteiche: in definitiva perciò l'acido urico nasce dalla scomposizione delle proteine, e siccome il contenuto purinico è elevato più nelle proteine animali che in quelle vegetali, è chiaro che la sorgente maggiore di acido urico è la carne o il pesce essiccato. Il pesce tresco, essendo più ricco di acqua, ha una percentuale di purine minore, le uova, il latte, i latticini ne sono quasi privi. In quanto alle purine contenute nelle proteine vegetali esse sono di solito meglio tollerate.

Vecchi rimedi

Ciò detto, parrebbe semplice ridurre l'acido urico riducendo dalla dieta le proteine, sopratutto quelle animali. Ma queste, in una certa misura, sono indispensabili all'organismo il quale, se esse vengono meno, consuma le proteine dei suoi tessuti. In tal caso, oltre al deperimento e alla conseguente astenia, si avrebbe lo stesso produzione di acido urico che sarebbe allora di origine endogena (cioè dalle proteine dei tessuti) anzichè di origine esogena (cioè dalle proteine alimentari). E non si sarebbe concluso un bel nulla. Il che suggerisce la norma che per ridurre l'acido urico non è affatto giovevole il digiuno o la soppressione drastica delle proteine, ma conviene solo una giusta riduzione di queste ultime, avendo cura di limitare in ispecie — senza però escluderle del tutto — quelle animali.

Sembra, se non ancora provato, per lo meno verosimile che l'aumento dell'uricemia cioè l'accumulo dell'acido urico nel sangue, sia dovuto ad una diminuita eliminazione per imperfetta attività renale: esso sarebbe, in altri termini, la conseguenza di una cattiva funzione del rene, di una malattia minima di quest'organo, malattia ancora non evidente perché solo di carattere funzionale e non organico: non esisterebbe, in sostanza, una vera lesione anatomica renale, ma il rene non riuscirebbe a funzionare così bene da compiere la normale eliminazione dell'acido urico.

Ed allora il trattamento terapeutico si era già orientato da tempo nel senso di incrementare la insufficiente eliminazione. Da una parte si cercava di ridurre la produzione alimentare di acido urico vietando o limitando al massimo gli alimenti che potevano darvi origine; dall'altra si somministravano sostanze capaci, o ritenute capaci, di favorire l'escrezione urinaria dell'acido urico in eccesso.

Tali sostanze finora usate non erano molte e non erano neppure molto efficaci. Le più comuni erano i preparati di silice colloidale (il cosiddetto uroclasio), i preparati a base di litio, e infine quelli a base di piperazina. Le confezioni in commercio erano e sono svariatissime, ma quasi tutte appartengono a una di queste tre categorie. E sebbene molti infermi se ne dicano soddisfatti, non sembra che il loro giudizio alquanto lavorevole si possa condividere in pieno.

Quando non vi siano fenomeni imponenti da stroncare, e quindi possibilità di risultati nettamente tangibili, un simile giudizio è da ritenere piuttosto vago ed approssimativo.

E' quindi con giustificato entusiasmo che si è accolta la scoperta di un nuovo farmaco che può, con ben diversa efficacia ed innocuità, sostituirsi del tutto a quelli tradizionali. Si tratta dell'acido propil-sulfamil-benzoico, attualmente diffuso anche in Italia, il quale andrebbe preso nella dose di una o più compresse al giorno secondo che si voglia ottenere un azione preventiva o che si debba curare invece una manifestazione uricemica in atto.

Un effetto immediato

Per comprendere come agisce il nuovo medicamento bisogna richiamarsi al modo curioso in cui si svolge la funzione renale. Bisogna sapere che nel rene vi sono due settori, quello dei glomeruli e quello dei tubuli. Ora, la filtrazione iniziale del rene è maggiore di quella che poi si concreta nella emissione urinaria, in quanto una parte di detta filtrazione iniziale viene successivamente riassorbita. E precisamente sono i glomeruli che filtrano, e sono i tubuli che in parte riassorbono.

Per quello che si riferisce all'acido urico le cose si svolgono in questo modo: esso filtra abbastanza attraverso i glomeruli, ma poi questa quantità filtrata viene riassorbita dai tubuli nella misura del 90%. L'acido propil-sulfamil-benzoico ha il potere di ridurre sensibilmente il riassorbimento da parte dei tubuli e di consentire così che gran parte dell'acido urico in eccesso nel sangue venga eliminato.

L'effetto del farmaco è così potente che tale eliminazione urinaria può aumentare perfino del 200%, e il tasso della uricemia può ridursi del 50%. Tutto ciò in pochissimi giorni. E il medicamento sembra capace di agire non solo sull'acido urico contenuto nel sangue, ma pure su quello depositato nei tessuti molli o nelle articolazioni sotto forma di urati, i quali verrebbero dissolti e mobilizzati verso l'escrezione urinaria.

Eccoci dunque, finalmente, in possesso di un farmaco la cui efficacia non è approssimativa ed opinabile ma sicuramente e sperimentalmente provata. Efficacia per di più notevole ed associata ad un altro inestimabile pregio, l'assoluta innocuità. Il nuovo rimedio infatti può essere usato in tutti senza tema di danno o inconvenienti di sorta, in quanto l'azione che esso svolge inibendo il riassorbimento tubulare del rene non è per nulla dannosa a quest'organo. Lo si dovrà vietare solo ai soggetti con insufficienza renale.

L'effetto benefico si ha unicamente finché dura la somministrazione del farmaco, somministrazione che può essere prolungata senza rischio anche per molto tempo ma che in genere si ritiene più opportuno intervallare con periodi di riposo. Il passaggio di grandi quantità di acido urico nell'urina potrebbe provocare la precipitazione di urati in un punto qualunque delle vie urinarie e dar luogo a concrezioni fastidiose, e siccome un tal fenomeno è favorito dalla acidità urinaria è necessario contemporaneamente all'uso del nuovo farmaco, somministrare sostanze alcaline che neutralizzino l'acidità urinaria (bicarbonato di sodio, citrato di potassio).

Alla grande efficacia e alla perfetta innocuità il medicamento unisce infine una notevole rapidità d'azione: il suo effetto è quasi immediato, già evidente nei primi due o tre giorni, diviene completo in una settimana soltanto. Tutta una categoria di infermi, artritici, gottosi, uricemici, ha trovato oramai il suo rimedio, che va usato ricordando due norme: la necessità dell'uso contemporaneo di sostanze alcaline, e il divieto di aspirina o altri salicilici i quali hanno il potere di rendere tale rimedio inefficace.

GAETANO LISI

Anteprima di «Era notte a Roma»

Stasera a Roma avrà luogo l'anteprima del nuovo film di Rossellini «Era notte a Roma», con il quale il regista di «Roma città aperta», riaffronta il tema della Resistenza. Da domani, poi, il film entrerà in circolazione nelle normali sale di proiezione. La foto mostra una scena del film con Leo Genn, Giovanna Ralli, Renato Salvatori e Sergei Bondarciuk